

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del N. 8, annata VIII. — Inaugurandosi in San Daniele il ritratto di Monsignor Fontanini vescovo di Concordia, cantata per musica: *Teobaldo Ciconi*. — Del signori di Cuccagna e delle famiglie nobili da essi derivate, note storiche; *Canonico Ernesto Degani*. — Bacchette magiche, marchese e ballerine (lettere inedite, raccolte e annotate dal prof. A. *Pianinazzo*). — Pastizz furlan, *Antonio Brotti*. — Il sùt. Diacora tra do' fèrnies di Sequals: Giovanna e Catina. (Nel dialetto del luogo) *Diego Mora*. — La menzogna, conferenza di *Alberto Michelsdatter*, tenuta al Gabinetto di Minerva in Trieste. — Nuova iscrizione alla Richinvelda, *L. Biliant*. — Il panigirich des champanis, *G. Dondo*. — Il voto alla Madonna del Monte, *co. Raimondo de Puppi*.

Sulla copertina: Dagli Statuti della Terra di San Vito. (Epoca: 1620). — Per la storia del Goriziano. — Fra libri e giornali, *D. D. B.* — Elenco di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario. — Comunicato.

Inaugurandosi in San Daniele

IL RITRATTO DI MONSIGNOR FONTANINI

Vescovo di Concordia

CANTATA PER MUSICA

fra il Genio della Patria e un coro composto d' altri Geni

1846

Coro di Genii

O raggi del sole, fatidiche stelle,
Scendete più puri, brillate più belle
Sui colli bagnati d' eterne rugiade,
Vestiti di piante, coperti di fior;
Lontani dal cozzo di barbare spade,
Dal voto ribelle di perfidi cor.
Sull' Arpe staccate da' Salci piangenti
S' innalzi un accordo di sacri concetti;
Con suoni di squille, con inni di gloria,
O Terra nativa, s' esalti la fe
Del Cieco pietoso che lunga memoria
Nel fondo dell' alma nodrisce per te.
Fanciulli vaganti su' fresche verdure
Ignari del pondo d' umane sciagure,
Nell' umide zolle, pei vergini prati,
Sull' erte blandite da limpidi umor,
Cogliete fioretti di mille dotati
Simboliche forme, di mille color.
Un serto formate d' eterno decoro
Con rami d' ulivo, con fronde d' alloro
Frammiste con rose, giacinti e viole;
Del Cieco sapiente gettatelo ai pie',
Sull' ara da dove recinto di stole
La santa parola suonare ci fe.

Il Genio della Patria

Proseguite o Fratelli!.... Alla concorde
Gioia de' figli miei
La tua gioia pur anco e le tue voci,
Coro di Genii, avvicendar tu dei.
V' ha chi ancor si rammenta
De' miei patrii ruscelli, e caro ha il nome
Del mio Tempio all' Eroe sacro di Dio.
Questi gli dia mercede
Condegnata a meriti suoi:
Fora ardimento il giudicarli noi.
O Genii, amici Genii, i vostri voti
Con armoniche cetre
Sulla bell' ora degli onor divini
Innalzate, innalzate a Fontanini.
Salve, o Pastor; dal Popolo
Alla tua fe' soggetto,
Possa su' noi rivolgersi
Il tuo celeste aspetto
Pari alla cara immagine
De' chiusi lumi tuoi...

Coro

Restin que' lumi a noi,
Restino impressi ognor.

Il Genio della Patria

Aprili, o Tu, cui licito
È risvegliar gli spenti:
Rinnova, o Dio benefico,
Uno de' tuoi portenti:
Alza la stanca palpebra,
Stanca de' suoi martiri...

Coro

Alzala pria ch' ei spiri
Solo una volta ancor.

Tutti uniti

Fanciulli vaganti su' fresche verdure
Ignari del pondo d' umane sciagure,
Sull' orme calcate dal saggio Pastore
Spargete l' ulivo, le rose, l' allor:
Se il povero Cieco non vede il colore
Ne tocchi le foglie, ne senta l' odor.

Il Genio della Patria

Restin le chiuse palpebre
Restino impresse ognor!

Tutti

Aprile, o Dio benefico,
Solo una volta ancor!

TEOBALDO CICONI.

DEI SIGNORI DI CUCAGNA E DELLE FAMIGLIE NOBILI DA ESSI DERIVATE.

NOTE STORICHE.

(Continuazione, vedi n.º 7, annata VIII).

6.

Guarnero ed Odorico suo figlio, che da prima si denominavano di Faedis, verso il 1180 presero a chiamarsi di Cucagna, dalla torre che avevano edificato sul colle. I figli di Odorico verso il 1258 ebbero anche la investitura della torre di Partistagno e la annessa signoria, laonde si dissero di poi o di Cucagna o di Partistagno, secondo che possedevano questa o quella giurisdizione. Vedremo in appresso le ulteriori smembrazioni e i nuovi nomi assunti; intanto ricerchiamo quali fossero i possedimenti e diritti feudali primitivi.

L'atto d'investitura più antico che si conosca, crediamo sia quello del 1275. In esso, oltre il castello di Cucagna, il borgo e la villa di Faedis e il canale del Grivò che vi sbocca a piedi, oltre il castello e il borgo di Partistagno colla giurisdizione, il garrito, il mero e misto impero e l'autorità di condannare anche all'ultimo supplizio sopra ambidue le signorie, i Nobili di Cucagna possedevano le giurisdizioni di Recluso, di Pogliana, di Ronchis, quattro masi feudali presso Udine, e molti altri in S. Vito di Fagagna, in Pozzalis, in Grillons, in Lauzacco, in Persereano, in Povoletto, in Pradamano, in Buia, in Cortali, in S. Giovanni di Manzano, in Magredis, in Siacco, in Subit, in Attimis, nella Carnia, sul Montemaggiore. Dal pubblico erario, percepivano annualmente due marche Aquileiesi sulla Muda di Udine, cento formaggi e quaranta danari dalla gastaldia patriarcale di Tolmino, e due marche e quaranta danari da quella di Udine. (1)

Prima ancora dell'anno 1274, possedevano casa nel castello di Udine, leggendosi in questa data, un atto del Patriarca Raimondo stipulato « *in castro Ulini, in Palatio patriarchali, quod fuit dominorum de Cucanea* ». (2) Di certo continuarono a tener casa nello stesso castello anche dopo la cessione della vecchia. Più tardi, ossia ai 10 Maggio del 1479, la nobildonna Antonia Freschi di Cucagna, figlia di Giovanni e vedova di Adalpreto di Zucco, fece acquisto di nuove case in contrada di S. Pietro Martire di Udine. (3)

Anche in Cividale usarono tener casa, che, nel 1319, fu da Enrico di Partistagno fortificata secondo il costume del tempo. (4)

7.

Seguendo l'ordine cronologico, ci cade qui di ricordare altre due smembrazioni della famiglia.

Il castello di Valvasone, eretto, nei primi anni del secolo XIII, a guardia e presidio del più frequentato e pericoloso passo del Tagliamento, era stato confiscato nel 1268 alla famiglia che originariamente l'aveva in feudo, per delitto di fellonia. Molto probabilmente i Signori di quella giurisdizione avevano coadiuvato il Conte di Gorizia nel cogliere a tradimento il vecchio Patriarca Gregorio, a Villanova presso il Iudri, e nel trarlo ignominiosamente prigioniero a Gorizia.

Gregorio rimesso in libertà, aveva decretata la confisca ed affidato la custodia della torre di Valvason alle due famiglie castellane limitrofe di Sbrojavacca e di Spilimbergo.

Sorse poco dopo la gravissima controversia per la eredità di Walterpertoldo ultimo dei primi signori di Spilimbergo, che moriva senza discendenza mascolina.

Con le principali famiglie del Friuli, vi presero parte anche i signori di Cucagna e solo nel 1292 furono composte le cose e fu allora che il castello di Valvason, non si sa bene se per acquisto o per indennità di guerra, passò in proprietà dei tre fratelli Guarnero, Odorico e Simeone q.^m Giovanni di Cucagna, che nell'anno stesso n'ebbero la legale investitura. Nell'anno seguente, ai 15 di agosto, Simeone comperò per il prezzo di cinquecento marche di danari Aquileiesi, le porzioni degli altri due fratelli e perciò, rimasto solo signore di quel castello, ne assunse il nome e diè principio alla seconda dinastia dei signori di Valvason che vive tutt'ora.

Superati i pericoli dell'invasione Ezzeliniana, il Patriarca Bertoldo aveva dato un nuovo impulso alle costruzioni militari per la difesa del paese. Ai 13 di Novembre del 1248 molto volentieri concesse licenza anche al nob. Adalpreto di Cucagna di erigere un nuovo forte, sulla cima di un colle amenissimo che sorge fra quello più alto di Cucagna e la villa di Faedis nella sottoposta pianura « *in colle qui dicitur Rodingerius situs subter castrum Cuccanee* ». (2)

Questa torre, forse dalla voce dialettale detta poi di Zucco, circondata in progresso di tempo da più vaste e salde munizioni e da altri edifici, posseduta da prima in comunione, presso il 1325 fu definitivamente assegnata ad un ramo della casa di Cuca-

(1) Archiv. Freschi, Vol. I. e *Thesaurus Eccles. Aquil.* p. 37.

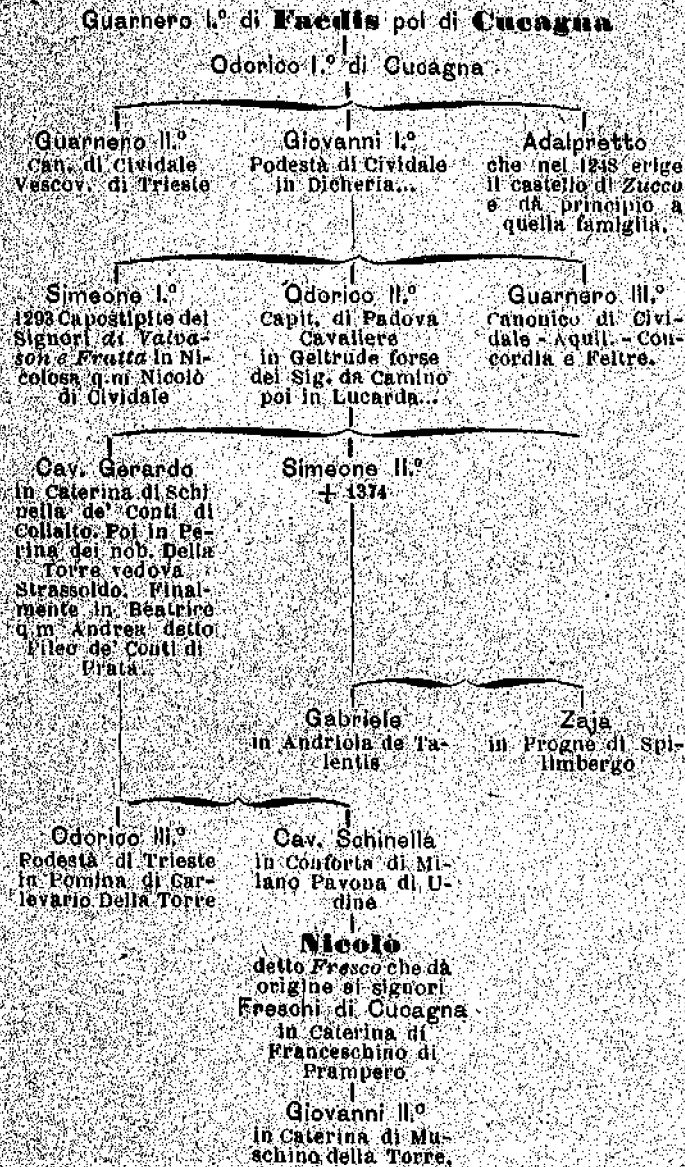
(2) *Blanchi Docum.* In altro atto del 12 Decemb. 1297 si legge « *Coram R. D. Raymundo Patr. in castro Ulini in novo palatio* ».

(3) *Manzano, Annali.*

(1) *Manzano, Annali.*

(2) Archiv. Freschi, Vol. *Antiqua Docum. ultim.* pag. Atti Paolo Not.

gna, (4) che ne assunse il nome e diè origine alla nobile famiglia di **Zucco**, da pochi anni estinta. Premesso il ricordo di tutte queste ramificazioni della nobile casa di Cucagna, ci è facile dare qui la sua genealogia che potrà servire a più chiara intelligenza di quanto saremo per dire in appresso.



8.

Sarebbe difficile seguire con esattezza il movimento genealogico successivo di questa famiglia, che in tutte le sue diramazioni ebbe dei periodi di prosperità e si distinse nelle virtù militari, nella carriera ecclesiastica ed anco nelle lettere; come sarebbe arduo tener dietro ai vari mutamenti dei possessi e delle giurisdizioni da essa esercitate nel Friuli ed oltre il confine.

In questo studio veramente, noi non intendiamo trattare che del suo ramo principale e seguire questo con le nostre note storiche solo fino a che assunse il nome dei **Freschi**. Tuttavia perchè chi vorrà tenerci dietro, possa avere esatta e sommaria notizia anco degli altri, facendo un salto di parecchi

(1) Manzoni, *Annali*.

secoli, prima di congedarci da essi, diremo come fu costituito l'organamento pubblico e domestico della casa e delle sue derivazioni attraverso tutto il periodo Veneto (1420-1797), desumendolo dalle denunce feudali unite agli atti di investitura.

La giurisdizione di Faedis e delle ville annesse, antico nido della famiglia, fu sempre tenuta unita ed esercitata a vece alterna dai Nob. Consorti di Cucagna, un anno cioè dai **Freschi** di Cucagna, uno dai **Zucco**, uno dai **Partistagno**, uno dai **Valvason** e **Fratta**, sebbene questi ultimi di dimora tanto lontana. « *Et ognuno di essi giudica il suo anno così in civile, come in criminale; in questo modo che il civile è giudicato dalli Giurati del Comun di Faedis con la presenza di un Podestà che interviene a nome dei consorti che tengono in quell'anno il potere. Le appellazioni prime vanno al più vecchio di Cucagna e poi al Luogotenente. Ma il criminale è giudicato dal Consorte che ha la giurisdizione in quell'anno* » (1).

Nel Parlamento della Patria i Signori di Valvason avevano voce da sè; mentre i Freschi, i Zucco, i Partistagno ne costituivano cumulativamente un'altra. « *Cucagna, Zucco e Partistagno, castelli desolati, fanno una voce sola in Parlamento, pagano per ogni imposizione L. 55 e soldi 17 et fanno in tempo di guerra cavalli numero sei, hanno sotto la loro giurisdizione ventitre ville* » (2).

I possedimenti feudali di famiglia erano poi divisi nel seguente modo:

Al ramo principale dei Cucagna detto dei **Freschi** erano toccate le ville di Canebola, Clapolana, Costapiana, Clap, Poiana, Stremis, Camino e Caminetto, Bando e Bugnins, S. Elena, S. Maddalena, Zumpita e Subit. A questo apparteneva pure il castellare di Butrio (3).

Ai signori di Zucco erano soggette le ville di Gramogliano, di Istrago, di Bellazoia, di Costalunga e Salt (4).

Ai **Partistagno** invece le ville di Chianevole, di Clap, di Pedrosa, di Bellazoia e di Zumpita assieme coi Freschi.

I **Valvason** finalmente, oltre il territorio feudale unito al castello omonimo, possedevano le ville di Mereto, di Redenzico, Camin con Pieve, S. Vidotto con S. Giovanni ed altre ancora (5).

9.

Ma oltre la giurisdizione cumulativa dell'antico territorio feudale di Faedis, un altro vincolo teneva in comunione di interessi la casa già smembrata e divisa, e questo era il frutto della pietà e religiosità degli avi.

(1) Arch. Freschi. Investitura del 20 giugno 1620.

(2) Pietro Marchettano, *Descrizione della Patria*.

(3) I beni di Butrio per eredità passarono poi ai Baroloni, indi ai Maniago.

(4) Prima della guerra del 1507 i Zucco godevano anche le giurisdizioni di Vianon e Ruda oltre il confine.

(5) *Atti d'Investit.* cit.

Fin dai primi tempi i Cucagna profusero generose elargizioni alla chiesa. Il Nicoletti ricorda una donazione di molti poderi fatta nel 1142 da Guarnero I al Capitolo di Cividale, ma questa resta molto dubbia; sicure però risultano quelle fatte allo stesso Capitolo da Giovanni di Odorico nel 1259 e da Guarnero nel 1263, ed è certo che la famiglia godeva il diritto giuspatronale sopra una prebenda canonica di quel Capitolo.

La chiesa di S. Maria di Faedis, eretta prima ancora che sorgesse il castello, era stata perpetuamente unita alla mensa del Capitolo di Cividale e Papa Celestino III nel 1192 ne aveva confermata la unione⁽¹⁾. Se non che Guarnero ed Odorico suo figliuolo nell'anno 1207, forse per togliere dal loro territorio estranee ingerenze, permutarono col Capitolo di Cividale alcuni beni che possedevano nei pressi di quella città, coi beni ond'era dotata la chiesa di Faedis, obbligandosi di lasciar questi in godimento perpetuo del Pievano senz'obbligo di fitto⁽²⁾. Pare che da questa permutazione derivasse ne' Signori di Cucagna il diritto giuspatronale sulla Chiesa di Faedis, che fu loro formalmente riconosciuto dai Canonici di Cividale coll'atto 9 gennaio del 1309⁽³⁾ e fu anche da tutti i consorti sempre assieme esercitato, e lo è anche di presente.

Nell'anno 1320 ai 2 di marzo Guarnero di Adalpreto di Cucagna per sè, per la moglie Istrude e per il padre, dotava l'antico altare di S. Giovanni Ev. nella Chiesa di Faedis, riservandosene il giuspatronato. Nello stesso anno suo fratello Giovanni, essendo ancora sotto la tutela paterna, per sè, per i fratelli Guarnero ed Enrico, un altro altare faceva erigere nella Chiesa di Faedis sacro a Maria e al martire S. Giorgio, e lo dotava « *de suo castrense vel quasi castrense peculio* »⁽⁴⁾. Così fecero posteriormente Sofia di Cucagna e il cav. Gerardo, quella nel 2 gennaio 1337, questi col testamento del 30 dicembre 1360⁽⁵⁾, mentre tutti o quasi i loro consorti, com'era costume del tempo, non omettevano mai ne' loro testamenti di disporre cospicui legati a beneficio della chiesa stessa e di tutte le altre che sorgevano nell'ambito della loro giurisdizione.

Troppo lunga riescirebbe la enumerazione di questi pii lasciti dei signori del luogo; noteremo soltanto che nei primi anni del secolo xiv Geltrude moglie di Odorico di Cucagna fece erigere la chiesa di S. Pietro di Collevillano e che essa nel 1322 assieme col marito dispose per la illuminazione perpetua della medesima; che Sofia di Cucagna vedova di Asquino di Varmo, legò quattro marche per l'acquisto di una casa da assegnarsi per abitazione del Cappellano della

fraterna di San Pietro di Collevillano; che Guarnero q.^m Adalpreto nel 1328 disponeva che fossero date alla Chiesa di Faedis cinque marche di danari per l'acquisto di una campana, ed altre duecento lire *pro male ablatis* e beneficava pure la Chiesa di Collevillano *in qua sepeliuntur sclavi*⁽¹⁾; che finalmente nei primi giorni del 1353 si principio la ampliamento o riedificazione della Chiesa di Faedis a spese dei nobili consorti e fu compiuta verso il 1374. Nel Necrologio della medesima di fatto si trova scritto « *die 21 Ianuarii 1353, inceptum fuit opus ecclesie S. Marie de Faedis ad magnificandam dictam ecclesiam* ».

10.

Non ultima cagione di grandezza e di prosperità economica, i Signori di Cucagna, l'ebbero dai cospicui matrimoni contratti.

Raramente le donne potevano succedere nei feudi, ma ben poche erano le nostre famiglie castellane che non possedessero anche beni liberi. Ad ogni modo, di regola generale, tutte le case nobili erano rette da un patto di famiglia per il quale alle femmine si soleva assegnare la dote in danaro; così la sostanza restava unita, e questa dote, anche nelle case più ricche e cospicue, fin verso la fine del secolo xiv non superava le mille lire di danari. Ma a rafforzare la grandezza domestica, più che la dote, valevano allora i rapporti di parentela conseguenti dal matrimonio.

La storia delle donne di casa di Cucagna si apre con una leggenda.

Fu detto che durante la vacanza del seggio patriarcale, fra Pellegrino e Bertoldo, una grave scissura funestò il Friuli, perchè Artuico di Strassoldo, dopo promessa a Federico di Cucagna una sua leggiadra figliuola per nome Ginevra, la diede poi in isposa ad Odorico di Villalta. Di qui l'argomento e la cagione di un odio accanito fra due famiglie così principali del Friuli, seguite e l'una e l'altra da largo stuolo di parenti, di aderenti, di amici con tutto quell'intreccio di casi che l'indole cavalleresca di quei tempi sapeva immaginare e lo spirito geniale dei trovieri tessere nelle loro canzoni d'amore.

Ma, a dir vero, nessun documento coevo ricorda il fatto, anzi gli atti di casa Cucagna non danno neppure il nome di questo Federico. Sappiamo d'altronde che la divisione profonda trovata da Bertoldo nel suo avvento in Patria, derivava piuttosto dallo spirito di ribellione che nel cuore dei nobili liberi del patriarcato aveva saputo mettere la fiorente e forte comunità di Treviso. Costesti nobili che non volevano più riconoscere i loro feudi dalla Chiesa, si collegarono con quella Comunità, laonde il Patriarca Ber-

(1) *Pagine Friul.* V. IV 40.

(2) *Archiv. Fresselt. Collectio etc.*

(3) *Archiv. Fresselt. Vol. mss. II p. 21 tergo.*

(4) *Arch. Fresselt. Vol. II.*

(5) *Bianchi Doc.* ed *Archiv. Fresselt. lib.*

(1) *Atti Pre Lupo. Archivio Joppi.*

toldo unito ai *ministeriali* della Patria, fra i quali i signori di Cucagna, per opporsi alle loro forze, dovè stringer lega colla Comunità di Padova ⁽¹⁾.

Abbiamo già ricordato l'assenso dato dal Patriarca nel 23 luglio 1282 al matrimonio di Almotta figlia di Guarnero di Cucagna con Andrea di Peuma ministeriale del Conte Goriziano. Due anni dopo Adalpreto di Cucagna celebrava nozze con Geltrude del q.^m nobile Enrico di Pisino e con questa donna entrarono forse in casa i beni dell'Istria, che atti posteriori ricordano in possesso della famiglia ⁽²⁾. Ma questo Adalpreto, prima ancora, aveva condotta in isposa Maria dei Signori di Polcenigo e Fanna che gli recò in dote la *Danda* d'Istrago e di Lestans e l'avvocazia della villa di Istrago, giurisdizioni che nel 1322 furono causa di dissidio fra le famiglie di Cucagna e di Polcenigo ⁽³⁾.

Nel secolo seguente i matrimoni della casa furono ancora più illustri, ricchi e fortunati.

Da un documento del 5 aprile 1331 rilevasi che i Cucagna erano legati in parentela coi Piccolomini di Siena, che in Cividale avevano aperto un banco d'usura ⁽⁴⁾.

Verso il 1320 Gerardo condusse in matrimonio Caterina figlia del co. Schinella di Collalto e perciò venne a stringere rapporti di affinità colla primissima nobiltà della Marca Trivigiana ⁽⁵⁾. La sposa era anche ricca; gli portò in dote due mila lire di piccoli veronesi e trenta marche di denari di piccoli *de suis propriis denariis*.

Più tardi Caterina poté fare alla sua famiglia un'imprestanza di tutta la sua dote, per la quale, nel 10 ottobre del 1331, suo zio Tolberto di Collalto, da Venezia, nella casa della nobile Francesca Soranzo vedova del doge Giovanni, le diede in cauzione alcune case poste in contrada di S. Salvatore ⁽⁶⁾.

Caterina morì giovane ancora, nel 16 marzo 1333 ⁽⁷⁾, lasciando quattro figli, due maschi e due femine, e con la dote di lei la famiglia acquistò molti beni in San Giorgio di Aurava, in Arzene, in Roveredo, in Salt, in Silischia e le case di Udine ⁽⁸⁾.

Bertrando Patriarca, che di vivissima affezione prediligeva i Signori di Cucagna, s'interpose perchè Gerardo contraesse nuove nozze con la nobile Perina della Torre, vedova di Bernardo di Strassoldo.

All'epoca del primo matrimonio di Perina, lo zio di lei, il Patriarca Pagano, le aveva costituito un patrimonio con beni e diritti feudali in Sivigliano, in Flambro, in Virco, in Sterpo e colla giurisdizione della villa di Glutiz. Bertrando le riconfermò il possesso

e il godimento dei medesimi anche per il secondo connubio ch'ebbe luogo nel 1338 ⁽¹⁾.

Per formarsi un'idea delle ricchezze di questa dama di principesca famiglia, come dell'indole e delle costumanze dei tempi, converrebbe scorrere il suo testamento. Nel 1343 essa, trovandosi a Cividale, cadde in grave infermità, laonde addì otto luglio in atti di Pre Lupo, il fedele notajo della famiglia, volle disporre delle cose sue. Ordinò di esser sepolta nella Chiesa di Faedis. A questa come a quella di Collevillano e di S. Jacopo di Cucagna, lasciò generosi legati. Volle che al santuario di S. Maria del Monte presso Cividale, fosse donato un *cingolo di cera* tanto lungo quanto bastasse a ricingere tutta la chiesa.

Ad Aigna di Cucagna legò i suoi bottoni e paternostri di ambra; a Lucarda altra figliastra, la sua veste di panno mischio «*suam robam integram de mesolo*» foderata di vaio, che di quei di aveva ricevuto in dono dal Patriarca Bertrando; a Conforta moglie di Schinella, pur esso figlio della prima moglie di Gerardo, donò le sue treccie d'oro «*suos strezedorios de auro*». Disposero di generosi legati a favore di altre chiese ancora, degli ospitali dei Leprosi, dei sacerdoti di Faedis e di Cividale, dei suoi parenti Della Torre, dei servi e delle serve.

Un'infinità di gioie, di anelli, di perle, di vesti, di biancherie assegnò poi all'unica figlia sua Luisa, che assieme col marito chiamò erede di tutta la sua sostanza ⁽²⁾.

Perina Della Torre, morta nel 10 settembre del 1351 ⁽³⁾ non fu l'ultima moglie del cavaliere Gerardo di Cucagna.

Egli sposò da ultimo la nob. Beatrice q.^m Andrea detto Pileo dei Conti di Prata, che gli sopravvisse e che non avendo figli, nell'anno 1365 designò erede delle sue sostanze il Capitolo dei Canonici di Udine ⁽⁴⁾.

(Continua).

Bacchette magiche, marchese e ballerine

CARLO AMORETTI
al co. Fabio Asquini

in UDINE.

Approfitto (cost) della venuta costà del Sig. Conte Colloredo per darle mie nuove, persuaso che attesa l'amicizia ch'Ella ha per me, le piacerà d'averle. Mi spiace di doverle dir cosa che assai dispiace a me, e credo spiacerà a lei pure; ed è che al ritorno non passeremo più di costà; amando la Sig.^{ra} Marchesa Cusani far la strada del Tirolo. Pazienza!

(1) Coronini, *I sepolcri dei Patriarchi*, p. 64.

(2) Archiv. Freschi, Not. Cron.

(3) Archiv. Joppi, *Atti di Pre Lupo da Faedis*.

(4) Archiv. Freschi, Vol. Mss. I.

(5) *Ibi*, *Collectio etc.*

(6) Archiv. Joppi, *Atti Pre Lupo*.

(7) *Neecrologia di Faedis*.

(8) *Notizie Cronol. Arch. Freschi*.

(1) Archiv. Freschi, *Collectio etc.*

(2) Archivio Joppi.

(3) *Neecrologia di Faedis*.

(4) Archiv. Joppi, *Notar.*

Tuttavia spero che ci vedremo qualche volta ancora. Partiremo da qui fra tre giorni.

La mia salute è sempre stata buona; ma mi sono annoiato assai, specialmente perché questo Governo che non so ben definire, dopo tutte le buone parole, e belle proteste, non ha mai voluto permettere che io andassi a vedere le miniere d'Ongheria. Di che cosa avesse paura, noi so indovinare. Temea forse che colla bacchetta divinatoria gli facessi scomparire tutto l'oro, o glielo cangiassi in carta, come qui si costuma. Bisogna riderne.

A proposito di Bacchetta questa m'ha qui occupato moltissimo. Non solo ho trovato gli uomini colti disposti a credere; ma ho trovate molte persone dotate della sensibilità per le vene d'acqua, i metalli, i litumi etc., ed ho avuta occasione di fare delle buone osservazioni. Questa è stata per me gran risorsa (*cost*).

La prego di far aggradire i miei ossequi alla sua degna consorte, e alla gentilissima figlia, e di considerarmi sempre, qual sono e sarò inviolabilmente ecc.

Vienna, 25 Settembre 1807 (*).

IL CARDINAL BORGIA

al co. Fabio Asquini

in UDINE.

Puntualmente l'Ab. Morelli mi rimise la cassetta con la Carta Nautica del Calepoda. Questa accrescendo la mia serie di Carte Nautiche, che giungono al numero di XV., accresce anche le mie obbligazioni verso il gentiluomo donatore. Ne accetti pertanto i cordiali miei ringraziamenti, e poiché in altro non posso, la prego di gradire un opuscolo sulla passione e morte di N. S. G. C., che un mio caro amico ha recentemente stampato, e con esso altro opuscolo sulla origine della lingua latina, anche esso recentissimo. Di questo secondo opuscolo ne ho messi nel pacchetto altri tre esemplari, che prego di farli tenere da mia parte ai Mons.^{ri} Braida, e Stagni, ed al Sig. Conte Comm. Antonio Bartolini con i rispettosissimi miei complimenti. Il pacchetto parte oggi col Corriere Veneto e sarà depositato in mano dell'Ab. Morelli nella Marciana, di dove Ella farà recuperarlo. Attendo l'onore dei pregiati suoi cenni, e resto con ossequiosa e cordiale stima, Suo ecc.

Roma, 17 Luglio 1802.

IL COMM. COLLEONI

al co. Antonio Bartolini

in UDINE.

Fra i doveri della nostra professione vi è ancora quello d'assistere le pupille e le ve-

(*) Qui accanto alla data: «5. 8. 1802. ricevuta».

dove; onde Ella non faccia le meraviglie se dopo tante noiose commissioni recategli, le raccomando ora Madame de Signy Ballerina Francesco che ha ballato a S. Samuel l'anno scorso con plauso e buona opinione.

Questa mi viene raccomandata da un Amico, ed io la raccomando a lei, perché voglia presentarla a qualche Dama, non desiderando essa che qualche appoggio, non avendo costì alcuna conoscenza.

Coi costanti sentimenti di stima ed Amicizia me le confermo divotamente

Di V. S. ecc.

Venezia, 24 Luglio 1794.

LA MARCH. ISOTTA PINDEMONTI LANDI

al co. Aurelio Bernieri

in UDINE.

Animata da quanto mi ha scritto il molto Reverendo Padre professore Cossali, e dal medesimo istruita della gentile disposizione nella quale ella si ritrova di volermi favorire presso il signor Bodoni sul desiderio da me espresso che si stampino nella celebre Tipografia del medesimo alcune sestine che mi pajono meritare, io mi prendo la libertà di scrivere direttamente a V. E. onde efficacemente pregarla di avere la compiacenza di incaricarsene. Mi prometto certo questa finezza, e dalla sua bontà e dall'esperimentata sua gentilezza. Non esitando adunque sopra queste conosciute qualità dell'egregio suo animo, le spedisco con questa Posta il manoscritto de' versi, ed una nota a parte la quale comprende le mie inchieste, e in quella ricerco per il compimento di quanto bramo le condizioni (*). Non so se mi verrà ugualmente fatto di poterle spedire la lettera che deve precedere la composizione, ignorando nel momento che scrivo se l'amanuense potrà terminar di copiarla prima della partenza del Corriere, ma se con questo non potrò spedirla sarà nel venturo a V. E. rimessa. La detta lettera poi a suo contegno non avrà a coprire le tre facciate. Io dovrei fino d'ora ringraziare V. E., ed esprimerle la mia riconoscenza, per un adesione tanto graziosa, e tanto obbligante, ma conoscendomi non atta a dispiegare in quel modo che li risento (*cost*) questi miei sentimenti; amo meglio di lasciare a V. E. la cura d'interpretare il mio silenzio, e di leggere nel mio cuore, che certamente è penetrato della più alta gratitudine. Ella mi comandi ch'io riputerò a mia ventura il poterla ubbidire, e mi creda quale con tutta la stima costantemente mi pregio d'essere ecc.

Piacenza, li 14 Luglio 1794.

(*) Proprio così nell'autografo, in carattere oniribile «della celebre marchesa ecc.», come annotava sovra esso, ammirato, il co. Girolamo Asquini!

PASTIZZ FURLAN ⁽¹⁾

Bèaz voaltris che ses in Paradis
A gioldi il frescolin de la campagne,
Coronaz di foresch, paesans e amis,
Bagoland de coline a la montagne,
Senze pinsirs tal chiav, senze interess
Chiaccaruzzand es Pudijs di salut,
Di gnagnaris, di vin, di rost e less,
E di cualchi affarutt grass come un gut.
Se podessin discorri chel boschezz,
Ches stronchis, chel abiss, e chel fossal,
Ches schindarolis, grotlis, e sterpezz,
Ches fontanis, ches valls, chel praz, chel stai,
An contaressin su pai dez di biellis
Riguard a chel a-sol di divians sess,
Furlans, stranirs, forestis, e chiargnellis,
Che in ocis e' son ladis tant di spess.
Ma vul prudenze che si tiri un vel,
E iò che no lu hai, tiri un bleon;
La storie di Vulcan no conte un pel,
Faise conta da Marte, chell bricon.
Biell jevà la mattina dopo messe
Svuattarassi, e di colp fa colazione,
Butassi a la fontane senze presse,
E distudà l'infar de l'umbrizzon!
D'un salt da l'aghe là in caffettarie,
Buti la chiarte, e fa cualchi partide,
Contà di ches che il diavol no s'insumie,
E gramola ogni tant cualchi buride;
Al sglighignà misdi corri a chiasottis,
Vivi da regolars cun golosizz,
Bavi la tazze, e po chiantà villottis,
E cun flabis ordi cualche pastizz.
Passuz come ocis, si fas conversazion,
Si chioll par badinè cualchi ristoro,
E po' si va dos oris a pajon,
Si duar, si sude senze spindi un boro.
Jevaz a pene, taff a chiaminà,
Es chiartis, al caffè e al ghiringhell,
Al bagnos, se si ha voe di svuattarà,
O pur es aghis a mola il spinell.
Su l'imbruni, si dai l'assalt e' cene,
E dopo pochi oris di complott,
Cu la chiandele in man, a pance plena,
Si dassi un l'altri la felice gnott.
Ta l'indoman si fas che' istesse file,
E cussi dugg i dis che si stà là;
No si pense e' cittat, famee o ville,
E cui che l'ha di vè, stedi a spietta.
Al taste il miedi il pols di quand in quand,
Pal qui pro quo, o pur par compliment;
Si chioll la quint'essenze di purgant,
Par divora plui ben nel trattament.
Si pnedial daj di chest plui bielle vite?
Vite di ver purett, di Michellazz,
Vite che es malattis da la sconfitte,
E a' rimande i plui sechs a chiasse grass.
Chell ajar pur, ches aghis salutaris,
Ches distrazions, chell vivi in libertat,
Chell gioldi senze pore di ganzars,
Davi uari par fuarze il miezz crepat.
O vo' che stais in chiasse di l'alcopp,
Cu la plasse sul nas, cul cùl al mont,
Senze dopra sanguettis nè siropp,
Dai bagnos di potasse vait al font;

(1) Questo pasticcio fu datato dal pianterreno del palazzo Agricola sulla Riva del Giardino in Udine il 28 luglio 1861 da un tale che si firmava — Antonio Brolli antiquario —, e indirizzato al di lui amico sig. Giovanni Tubella nella locanda Latcoppi in Arta, dove a quell'ora c'era anche fabbrica di potassa, e dove il suddato pasticcio è rimasto, forse a tutt'oggi inedito, — ignorato!

L'autore è del resto quel Brolli a cui alludeva Zorutti nella chiusa del noto epigramma:

«Di zà che un chianpanar l'ul fa il poete,
O farai il chianpanar; jè la plui drete».

Il Brolli ha lasciato una quantità di versi d'occasione o satirici, la maggior parte inediti e posseduti o dalla Biblioteca civica di Udine, o dal dott. V. Joppi.

G. G.

Presentais pulit, e uarires
Di ches viscositaz perniciosis
Frèand la vite plui che mai podes
Cun ches piezzis di lin quasi strazzosis,
Fra piell e piell es voltis l'è un umor
Che i poros sjarre, e al rind un ciart malistà
Che no zove ricette di dottor
Ne sang, nè selizz, e al puarte sott di là.
Zove anchie a urtiassi ben pulit
Dutte la vite, senze teme mal,
Che des pustulis rottis dal prurit
Salte fur un aghizz pestilenzial.
Purgat il sang cussi, sclariss la ciere,
E al torne par telegrafo pitich,
E cheste, se no è frottule, jè vere,
E l'incredul ch' al stei tal so lambich.
Iò un ann lassù ta l'ort, là di daur,
O chiadei cul martin in tes urtis;
Podes credi il brusor! ma tignj dur
Come un eroe beccat da lis furmis,
Ma da che' volte in cà soi simpri san,
Foronelis nè bughons no hai plui patit;
Ma senze che us al disi, dugg lu san
Chel che han lezz i miei truchs: veso capit?
No' intant o' sin cul come tal fuch,
Rustiz di bott al par di un polezzutt,
Senze ripos la gnott in nissun luch,
Cun pore porche che nus tacchi il sutt.
Se cheschi nui non han prest di no' pietat,
E nol torne siroch a dominà,
Mandi campagne, mandi bosch e prat,
Podin là duch a fassi sotterra.
Ma a cheste no rivin, che o viod a vele
Svola par aiar un ciart ventesell
Che al fore i nui cun l'è gran trivelle,
E za scilpigne flisse sul chiappiell...
Coraggio dunchie, vivit in salut,
Divertissi a plase, senze pinsirs;
Raccolte dopple e un altri constitut
Cu la pas, nus farà miezz cavalirs.
Ma uardinsi daspò di là mo' in vachie,
Che rimiedi no l'è par no' mai plui;
No val salass, gialappe, nè triacchie
E cui che è colpe sol, ch' al pensì lui.

IL SÙT.

Discors tra do' femines di Sequals: Giovana e Catina.
(Nel dialetto del luogo (1))

— Oh, Catina, ce soreli — nencha un nùl a' na si vèd
Oh ce chald, Madona santa! — benedètt sei sempri
[il frèd]
A' l'a ditt encha Zuàn Fiori — che ches' an sin propi
[zùs (2)]
A' è la patta maladeta — e le stelles son in crùs:
E la luna bassa bassa — a' si ieva a miezanott,
Tu la vèz una miez' ora — e subit a' è zùda sott,
E ce ditu, tu Catina? — Oh! ce vinun mai di fa? —
— Iò, Giovana benedeta — i dis simpri ch' el preà
A' l'è l'unico rimiedi — ma preà con divozion;
Se domàn nun i fasessin — una biela prufission
E do' messes la mattina; — dopo un di tu vedares
Un biel nùl a' vigni su — e la ploia vegnaress.

Sequals, 5 settembre 1895.

DIEGO MORA.

(1) Come altre volte pregammo cortesi amici ed abbonati, ripetiamo anche nello stampare il presente saggio di una fra le tante parlate del Friuli, e non fra le meno interessanti: ci mandino, di questi saggi: versi popolari o villotte, fabe, tradizioni, così come le racconta il popolo; noi le accogliamo volentierissimamente. (Red.)

(2) Andati.

LA MENZOGNA

CONFERENZA

di ALBERTO MICHLSTÄDTER

tenuta al Gabinetto di Minerva

A TRIESTE

la sera del 13 aprile 1894

Il filosofo Stratone, passeggiando un giorno sotto agli archi del Ginnasio di Corinto, chiese agli allievi che lo seguivano: «qual'è, a vostro giudizio, l'uomo più virtuoso del mondo?» — Un discepolo gli rispose: «colui che non ha mai mentito». — Al che il maestro ribatté: «allora quest'uomo abita nel cielo della pura Idea e non sulla terra, — perchè sulla terra nostra non esiste un uomo che non abbia mentito mai».

Mi rincresce assai di non poter escludere i presenti da coloro che sono colpiti dalla sentenza del filosofo greco; commetterei, facendolo, una menzogna troppo grossa. Sì, anche voi, amabili Signore, anche voi, egregi Signori, anche voi avete mentito; tutti noi mentiamo continuamente. — «*Omnis homo mendax*», dice l'antica sapienza. Tu detto che il giusto pecca sette volte al giorno; chi può contare le infrazioni alla verità che commette in un giorno un uomo sincero? Se non si chiamasse menzogna che la falsa parola detta con deliberato proposito di nascondere il vero per trarre qualcuno in inganno, certo non troveremmo in una società di galantuomini chi se ne faccia colpevole; ma menzogna è ogni atto consacrato dall'uso e tendente, anche incoscientemente, ad alterare la verità, a dissimulare lo stato del proprio animo, a celare il proprio pensiero. Il saluto che si dirige a qualcuno in obbedienza a un'abitudine sociale e scompagnato da pensiero, è menzogna; menzogne l'augurio convenzionale, l'abituale condoglianza, la doverosa congratulazione. Tutte infine le espressioni confezionate per l'uso nostro quotidiano, delle quali ci serviamo all'indirizzo di tutti, che sono di tutti e a nessuno appartengono.

La verità è l'ideale dell'anima nostra. La natura fisica ci ha infuso l'amore del vero, il bisogno del vero e la spinta a ricercarlo. Ma l'uomo è un animale sociale. Se l'uomo non avesse quest'istinto di comunione coi suoi simili, e potesse vivere secondo natura come altri animali, sarebbe attaccato fedelmente alla verità; ma l'uomo non ha potuto vivere coi soli benefici che la natura gli ha dato come a tutto il resto del cosmo, l'uomo ha avuto bisogno di crearsene di artificiali. — E quando dalle orde informi e selvaggie si sprigionò la prima idea della fondazione di qualche cosa che assomigliasse ad un principio di società, in quell'istante è nata la

menzogna. Per essere più esatto, anzi, dovrei dire che collo scattare della prima menzogna è nata la società. — Quando l'uomo ebbe coscienza della lotta per l'esistenza che doveva combattere come ogni altra creatura animata, ricorse subito alla sua arma caratteristica che gli deriva dall'intelligenza: all'inganno per sconfiggere il nemico, e inventò trappole per difendersi dagli animali che lo insidiavano, ripari contro gli elementi, menzogne contro i suoi simili. Dal conflitto d'interessi fra uomo e uomo è sorta la necessità di creare una regola, da questa è nato il vivere sociale, la società, la grande menzogna. Della colossale fabbrica eretta dall'uomo, gli artifici sono le colonne, le pietre angolari che la sostengono e la puntellano, ed è la menzogna il cemento che tiene unito l'edificio. La società è il grande albero produttore delle infinite artificialità che l'uomo ha sentito il bisogno di sostituire alla natura. Ogni ramo ha il compito di dare un surrogato ad un lato della vita naturale, per modo che la vita sociale possa completamente sovrapporsi a quella.

La poetica e pensosa mitologia di Wodan ha un frassino sacro che simboleggia l'umanità. L'*Jgdrassil* della religiosa allegoria scandinava è un albero gigantesco corrosivo eternamente alla sua radice dal serpente e tutto disseminato di animali i più vili ed immondi che lo insidiano — esso è perpetuamente inaffiato dalle fate del tempo, e l'aquila distende i suoi vanni possenti sulla sua cima e lo protegge. L'imaginosa mitologia nordica manda i rami della pianta favolosa a ricoprir tutta la terra e riesce davvero a dare il concetto della umanità. L'umanità minata alla base dalle tentazioni, straziata dalla guerra eterna delle cupidigie, delle passioni, delle ambizioni e dei vizi, tenuta in vita dalle memorie del passato, dall'angosciosa cura del godimento presente, dalla speme nell'avvenire, tendente all'alto pel bisogno di attingere forza nell'ideale, e sempre in lotta fra il vero della natura e la necessaria artificialità delle sue istituzioni, contorcendosi sempre fra gli spasmi di aspirazioni smodate e il dolore dell'impotenza che le infligge la realtà e sempre più propive a perdere la fisionomia naturale sotto gli strati di mendaci convenzioni e di orpelli creati dalla convivenza degli individui.

Notomizzato il procedimento col quale il reale è stato foderato dall'artificiale, appare ai nostri occhi il cammino della menzogna instauratasi sul mondo; ma se guardiamo il fenomeno non preoccupati dal punto di vista del vero e del falso, vi scorgiamo tutt'altra cosa. Allora seguiamo ammirati la marcia trionfale della civiltà.

E difatti così che si chiama tutto il complesso delle invenzioni escogitate dall'umanità per correggere, per surrogare i prodotti della natura. — Nel pandemonio delle crea-

zioni umane vedi leggi morali che consacrano per una nazione principj di doveri sociali i quali presso un'altra nazione sono ritenuti canoni di morale pervertimento; credenze rispettate come l'espressione del vero presso un popolo e trattate da un altro come aberrazioni; codici che dirigono qui i rapporti di diritto e che altrove sarebbero giudicati insegnamenti perversi di azioni punibili. Un incrociamiento d'istituzioni e d'invenzioni dimostranti gli aspri conati dell'uomo a rendere mediante l'uomo felice e potente l'umanità. Egli ha ricevuto coll'intelligenza l'impulso alla produzione di opere che in un certo modo continuo e completino l'opera della natura. — La terra uscita dal periodo agitato della creazione ed entrata nel più calmo stadio dell'evoluzione, trasfusa nell'uomo la virtù dell'azione rinascente, e il fosforo del nostro cervello ha avuto il bisogno di creare. E l'uomo fondò la famiglia, le associazioni, le corporazioni, inventò forme di governo, comunioni e stati, promulgò dettami e norme, eresse monumenti di sapienza civile per regolare i rapporti fra individuo e individuo. Tutti istrumenti necessari all'esistenza sociale dell'umanità, tutti prodotti che parlano in favore dell'umano cervello, istituzioni che a buon diritto si chiamano portati di civiltà, ma che non cessano perciò di essere mezzi d'allontanamento dell'uomo dall'originaria sua vita naturale. E cred le arti, splendide menzogne che colla potenza della plastica e col magistero dei suoni danno vita a sublimi finzioni copiando le figure della natura ed imitandone le forme, le voci ed i murmuri; cred i miti che sono anch'essi un'estrinsicazione dell'arte. — Il mito, prima di essere una manifestazione artistica, è un vergine zampillo scaturito spontaneamente dall'immaginazione popolare; quando, in virtù dell'arte, ha preso una forma, il popolo non lo riconosce più come l'espressione del proprio pensiero, lo vede sotto altro aspetto, lo prende alla lettera, lo crede vero... e lo fa diventar menzogna. È banale osservare che quanto più un popolo progredisce in ordinamenti sociali che lo distaccano dalla vita secondo natura, tanto più esso è civile; ma è importante l'aggiungere che il sociologo e lo storico assegnano ad un popolo il grado di civilizzazione in ragione diretta della sua capacità di mentire. *Ernesto Renan*, parlando d'una gente preistorica e volendo affermare lo stadio d'incivilimento che essa aveva raggiunto, dice: «quella razza sapeva già mentire». — C'è una dotta statistica etnografica che relega l'australiano fra i popoli che hanno l'intelligenza meno sviluppata, ed è constatato che i figli di quella terra sono poco abili a mentire; mentre il neo-zelandese, intelligentissimo e finissimo, è estremamente falso e traditore, tanto che l'Inghilterra, che pur se ne intende, non ha saputo domarlo.

Signori, non intendo asserire con ciò che l'intelligenza sia un sintomo di poca sincerità; vi farei un insulto gratuito che non saprei perdonarmi — no, l'intelligenza non indica un'attitudine al mentire, ma il mentire è prova di un raffinamento dello spirito. — Tutti quelli che hanno dipinto *Satana*, il quale filosoficamente — per dirla col poeta — incarna «la forza vindice della ragione», tutti, da *Dante* a *Milton*, da *Goethe* a *Rapisardi*, gli hanno dato la caratteristica della mendacità. — «Il diavolo è bugiardo e padre di menzogna», egli sta nelle poetiche e filosofiche allegorie a rappresentare l'umanità che arditamente scruta nel vero e audacemente lo disvela; ma dall'acutezza del suo spirito è portato a creare inganni, a farsi artefice di menzogne. La menzogna sotto tutte le forme è una ginnastica del cervello. Sono da essa determinate in gran parte le evoluzioni del nostro pensiero. La menzogna è il sassolino che gettato nel quieto lago dell'anima umana, la complica e la rende soggetto di studio. — Senza la menzogna, sarebbe ridotto ai minimi termini il campo d'azione della psicologia il di cui compito più importante è di cribrare i vari moti dell'animo, cioè sceverare le spinte naturali dai movimenti artificiali della nostra psiche e scrutare e notomizzare e classificare le correnti del nostro spirito. — L'anima semplice non è soggetto di studio pel moderno psicologo, che non vi trova stoffa pel suo lavoro d'analisi. È la menzogna che turba i congegni naturali del nostro interno morale e l'intelletto superiore spinge l'uomo — per quanto egli possa essere nemico di ogni simulazione e d'ogni doppiezza — a quello sdoppiamento del proprio io che colloca sempre due interlocutori nel nostro interno: uno che osserva, l'altro che agisce e che non è frutto né di ipocrisia né di falso animo, ma perché è un sovrapposto alla natura, appartiene pure al regno della menzogna. E queste anime, non cercanti l'inganno per bassezza, ma complicate di infinite contraddizioni derivanti dal loro organismo, sono le anime più interessanti; ma sono anime di menzogna.

Per essere certo di non venire frainteso, mi piace ripetervi che non parlo della menzogna ch'è «la falsa parola detta col deliberato proposito di nascondere il vero per trarre qualcuno in inganno», ma alludo a tutto ciò che ha attinenza col vasto mondo delle idee nate nel cervello dell'uomo, di quel mondo che ricopre completamente il mondo naturale e lo eclissa. E il nostro mondo, oramai, e vi siamo abituati per modo che ci occorre uno sforzo per rappresentarci l'artificialità di tutte le sue istituzioni, ed in certe circostanze assistiamo alla marcia della menzogna come ad un fatto normale; è tanto vasta la scena ove si agita la commedia umana, che non avvertiamo le fila che ne fanno muovere gli attori. E i falsi valori e le false riputa-

zioni e le false fame, fanno riscontro ai falsi edifici di fortuna, alle moralità convenzionali, al convenzionale punto d'onore, alle vernici di coltura, all'erudizione superficiale. Ed in questo vortice d'artificialità l'uomo si trova a posto anche se non vi attinge sempre il benessere che cercava. L'abito tessuto dalle leggi e dalle consuetudini umane e nel quale siamo avvolti, è divenuto a poco a poco carne nostra, per modo che se l'istinto della vergine e pura verità che abbiamo ognuno di noi in germe nel nostro essere, ci spinge ad un'isolata ribellione, soffriamo uno strazio come d'una lacerazione d'un viscere nostro.

Se analizziamo tutta la nostra vita, che tessuto di menzogne vi troveremo! — Quando siamo bambini, cosa c'insegnano? a dire ad ogni costo, in faccia a tutti, sempre, tutta la verità che pensiamo? No, ci proibiscono con minacce dei più severi castighi di dire una bugia, ma c'insegnano a dire il falso. Se a una brutta persona che viene in casa diciamo schiettamente che è brutta, se a un noioso diciamo che ci annoia, ci si dice imeducati; se rifiutiamo un bacio ad uno che non ci piace, siamo sgarbati; se raccontiamo ingenuamente ad un estraneo una cosa successa in casa, tal quale com'è successa, e se ripetiamo una frase come è stata pronunciata, siamo sconvenienti e i nostri genitori scandalizzati dicono fra loro: «purtroppo, i bimbi insudiciano la casa»; e tutti gli sforzi dei nostri educatori tendono ad insegnarci a celare il nostro pensiero sotto le forme garbate che corrispondono ai precetti di civiltà, a por freno ai moti spontanei del nostro temperamento, a tacere le nostre impressioni, a dire nelle varie occasioni che ci si presentano quella parolina graziosa, lontana dal nostro sentimento, ma voluta dagli usi della buona società. — «Se anche credi d'esserti portato bene a scuola e ti lodano, devi schermirti dagli elogi; e se quel signore ti chiede se gli vuoi bene, devi dirgli di sì; e se vogliono farti un regalo, non accettarlo subito con avidità, ma principia col rifiutarlo, e poi accettalo con buona grazia; e se non ti piace qualche cosa, non dirlo,» — e così di questo passo. E al precetto, spesso — s'intende, con ottimo fine — aggiungiamo l'esempio, e molte volte, per nascondere al bimbo cose ch'ei non deve sapere, mentiamo. Egli non di rado indovina che abbiamo mentito ed in altra occasione non ha scrupolo d'imitarci.

E le bimbe! Si direbbe che la donna, anziché essere consacrata a quei santi ed importanti ministeri che la idealizzano, sia destinata ad agire sempre sul palcoscenico, tanti sono gl'insegnamenti di finzione contenuti nell'educazione della fanciulla. — Difatti, alla ragazzina s'insegna a fingere di non accorgersi se la trovano bella, a simulare l'ignoranza d'un'infinità di cose, a mostrare di non comprenderne molte altre,

a dissimulare in innumerevoli circostanze i propri slanci. Per ogni gesto, per ogni atto di lei, il codice delle belle maniere ha una prescrizione; e le si inculcano come obblighi della più elevata morale, della più corretta condotta la falsa modestia, l'allettazione e tutti gl'ingingimenti necessari a farla apparire una giovinetta bene allevata e conscia delle esigenze della buona società.

È tutto un catechismo di menzogne che ci apprendono appena abbiamo lume di ragione, e nell'istesso modo che un popolo primitivo, prima che giungano a lui le aure della civiltà, dice rozzamente e senza restrizioni il suo pensiero, e mano a mano che si incivilizza impara a nascondere ed a mentire; così noi, da piccini, prima d'aver appreso a rispettare gli obblighi di buona società, siamo inurbanamente franchi, ma selvaggi, e soltanto dopo siamo addestrati alle civili dissimulazioni, senza confessarcelo sappiamo mentire e siamo bimbi «*ben educati*». E sempre, durante tutta la vita, in qualunque condizione ci troviamo, l'interesse nostro o il riguardo verso qualcuno, o gli obblighi di buona società o i canoni del saper vivere ci impediscono di dire chiaramente la nostra opinione. Tale cosa suonerebbe spiacevole a chi la sente, tal altra darebbe di noi un cattivo concetto, la terza ci nuocerebbe. E se ci sfugge una verità, quasi sempre ne chiediamo scusa; spesso quella verità ci ha procurato un nemico, o in causa di quella passiamo, non per sinceri, ma per incivili. Ed abbiamo inventato gli eufemismi per attenuare i severi giudizi altrui, le iperboli, per esagerarne le lodi. E ci siamo creati tutto un linguaggio di piccole ipocrisie che non analizziamo più e che adoperiamo senza che la coscienza ci avverta che stiamo mentendo. È la moneta spicciola della vita; non badiamo se è moneta falsa; non l'abbiamo falsificata noi con premeditazione, la rendiamo come l'abbiamo ricevuta. — È naturale che ad un pittore dilettante che ha fatto uno sgorbio inestetico, si dia l'elogio dovuto all'ingegno, che ad una signorina che ha torturato noi ed il pianoforte per una mezz'ora, si dica che siamo rimasti elettrizzati dai suoi concenti. — È naturale che ad uno che ha tenuto una conferenza, se anche ci ha fatto sbadigliare, si dica, incontrandolo e stringendogli la mano, che ci ha fatto passare un'ora di vero godimento intellettuale. — Sono frasi fatte, della cui falsità non abbiamo obbligo di render conto. Costituiscono l'obolo convenuto per ogni singola prestazione di chi si presenta al pubblico; se soltanto col nostro silenzio evitiamo di darlo, abbiamo commesso un defraudo; se a quello poi osiamo sostituire un giudizio men lusinghiero, ma formulato dal nostro intimo convincimento, siamo giudicati per invidiosi, o quanto meno corriamo gran rischio di passare per villani.

E il giornalista, quest' emissario della civiltà, per quanto senta in sé il fuoco sacro che dà il sacerdozio del vero, assai spesso, costretto dalle forche dell'elogio coatto, deve lambiccarsi il cervello alla ricerca di frasi che corrispondano all'obbligo d'esaltare tutti i dilettanti artistici e letterari e quasi tutte le cose che sono di pubblica ragione; e quando sente un vero entusiasmo per un vero artista o per un'opera insigne, è costretto a servirsi dei luoghi comuni che ha adoperato per incensare l'ultimo scroccone di celebrità. — Non esistono oramai articoli elogiativi e viceversa per quelli che si presentano a chiedere il suffragio del pubblico. Una recensione artistica o letteraria è sempre, per sua natura, lodativa; lo spazio bianco è incaricato di darci un'idea dell'opinione vera dell'articolista, perchè è fra le linee che bisogna leggere il grado vero d'ammirazione di chi giudica; è là, in quel posticino inavvertito a molti, che il critico ha posto l'espressione sincera del suo giudizio. E questo è il suo martirio, non la sua colpa: la convenzione sociale vuole così. Tanto è vero che di un critico severo non si dice che egli è sincero, ma che è un critico malevolo. — Io conosco un giornalista dilettante che, quando è stato costretto a fare per il pubblico una di quelle critiche d'un libro o d'un'artistica produzione, nelle quali si deve aver riguardo alla suscettibilità dell'autore, ha poi il bisogno di riscriverla per sé, mettendoci tutte le verità che ai lettori ha dovuto tacere.

Eppure, questa atmosfera di menzogna che ci avvolge, deve essere. È il trionfo dell'artificio, e pure è un prodotto naturale. Decretata e riconosciuta la necessità imprescindibile del vivere sociale, tutta la catena di convenzionali bugie è una conseguenza indispensabile e d'una implacabile logica. — Cosa sarebbe infatti la vita se la menzogna non ci avesse preparato per ogni eventualità, per ogni circostanza, una scappatoia, un *modus vivendi*, un aiuto a superare tutti gli ostacoli? Immaginatevi una società ove fosse imposta per norma assoluta la verità: quanti odi, quante antipatie vi scoppierebbero allo scambio delle più insignificanti parole; a quanti ingiusti giudizi darebbe luogo l'espressione della verità pura!? Un giornale che non dicesse che la verità, che reputazione di bugiardo si procurerebbe?! Se quando un estraneo ci annunzia una sua contrarietà, non rispondestimo colla parola già preparata per assicurarci della nostra compartecipazione al suo dispiacere; se allorché ci presentano un nuovo venuto, invece di pronunciare la frase sacramentale che deve fargli credere al « gran piacere che abbiamo di fare la sua conoscenza », noi rispondestimo colla sincera indifferenza che assai spesso risentiamo in quella occasione; se non avessimo modo di nascondere le ripugnanze che talora proviamo; se dicessimo sempre apertamente,

in faccia ad ognuno la nostra opinione sul suo carattere, sul suo aspetto fisico, sul suo procedere, sull'opera sua; se, come suppone il buon abate *Metastasio*: « a ciascun l'interno affanno — si leggesse in fronte scritto »; se mai o quasi mai ci si vellicasse l'orecchio con una frase lusinghiera; se la società non avesse trovato il modo di levigare, di rendere belli e piacevoli i rapporti col nostro simile, davvero che l'esistenza ci riescirebbe assai meno facile. — *Achille Torelli* ha messo in scena un tipo ingenuo che, vivendo in società, crede di potere e di dover dire, sempre, ciò che pensa; e quel personaggio fa l'effetto di un essere innaturale, d'un tipo eminentemente falso, e si trovano assai giustificate le disgrazie che gli toccano.

Non sempre, non tutti c'illudiamo sulla sincerità dei complimenti che ci si dirigono. Sappiamo spesso che partono da indulgenza, da cortesia, da un creduto dovere o da altri di questi sinonimi di menzogna; pure alcuni li reclamano egualmente e si offendono se non sono loro tributati. — Noi tutti, noi sempre tuoniamo contro l'ipocrisia, ma poi la si esige in infinite circostanze; le cambiamo nome, la diciamo saper vivere, tatto sociale, modi da uomo di mondo, correttezza di linguaggio, belle maniere, contegno conveniente: ma vogliamo l'ipocrisia ad ogni costo. Di rado sentirete, per es., un uomo religioso che dica di un miscredente che si professa tale: « mi piace colui che, avendo principi ch'io disapprovo, ha almeno la sincerità di manifestarli ». Assai più spesso lo sentirete dire: « se colui non ha sentimento religioso, almeno per riguardo dovrebbe simularlo ». — Si vuole essere ingannati; si sente che il soffio della cruda verità minaccerebbe l'esistenza del sociale consorzio.

E non ci siamo accontentati di creare un linguaggio lusinghiero e figurato che con piaggierie e metafore renda dilettevole ogni conversazione; nulla abbiamo lasciato intatto, non abbiamo risparmiato nessun dominio della natura. In tutti i campi la menzogna si è insediata da padrona; nel commercio ci sono l'etichetta e la *reclame*, trappole dalle quali oramai quasi tutti si lasciano consciamente pigliare e che coprono con giganteschi strati la verità e le tolgono ogni velleità di presentarsi al pubblico. L'industria ha chiamato in aiuto la chimica — questa meravigliosa scienza, sempre affannata alla ricerca del vero e che fabbrica il falso; e col suo sussidio furono alterati e falsificati tutti i prodotti più diretti della natura. — La moda ha contraffatto le complessioni dei corpi umani, i colori dei capelli, le tinte della carne, tutto quello che di più personale ci ha fornito madre natura. — La fisica ha inventato la lente che sopprime le distanze, che rimpicciolisce o ingrandisce gli oggetti. — Il vate ispirato, coi fantasmi della sua mente, ci dà la visione di mondi eteri;

e l'artista, il di cui sguardo vede sempre l'oggetto redimito da un nimbo che non appartiene alla natura, ma che nasce nel suo intelletto creatore, spinto dal proprio ingegno ad alterare sempre un po' la realtà, ci fa spaziare in regioni ideali. — La medicina, prima di curare i mali, cerca d'ingannare il dolore, di palliar le sofferenze; e la chirurgia dopo che ha strappato i visceri guasti, ne colloca al loro posto d'artificiali. — La meccanica si sostituisce a tutti i movimenti naturali e non solo inventa macchine che nell'accresciuta e febbrile attività umana rimpiazzano vantaggiosamente le braccia dell'uomo, ma costruisce anche apparecchi automatici che s'incaricano delle piccole umane faccende, e fin dove ha potuto è riuscita a darci un uomo artificiale. — La politica imita il farmacista e indora la pillola; la diplomazia, memore del profondo detto di *Talleyrand*, adopera la parola per nascondere il pensiero; le finzioni legali sono istituzioni del diritto; l'araldica inventa stemmi e ciondoli ed infiniti documenti d'effimero lustro; la retorica cangia nome alle cose; le uniformi dividono le persone in regolamentari categorie e la burocrazia classifica tutti i fenomeni della natura e crea la verità ufficiale che si scosta così spesso dalla verità vera.

Le leggi sociali hanno poi delle menzogne doverose: le menzogne professionali. Il medico ha l'obbligo d'ingannare il suo ammalato sull'importanza del suo male; l'avvocato deve negare l'evidenza a vantaggio del suo cliente. Poi vengono le menzogne pietose che si devono dire in certe occasioni e senza delle quali si manca ai precepti dell'onore e spesso, anche, si può rendersi colpevoli di una funesta crudeltà. Ogni condizione sociale deve pagare il suo tributo alla menzogna. — Dove s'è potuto lasciare nuda la verità? Dove abbiamo potuto evitare di impiasticciarla col nostro belletto? Forse al camposanto? Oh sì! ben a ragione il *Giusti* ha chiamato quelle severe e lugubri zolle il lastrico delle bugie! Spesso anche la manifestazione del dolore per una perdita amara è affidata ad una società industriale e le dimostrazioni di lutto vanno soggette ad una tariffa. Il discorso che commemora un defunto non si chiama biografia, ma elogio funebre; l'epitaffio che ne indica ai futuri il luogo della sepoltura, non parla che di eminenti qualità dell'estinto e, — continua il *Giusti* — leggendole, i posteri diranno: «Oh, gli avi, come eran bravi! che spose ingenuie, che babbi savi!» Ma che più? la morte stessa non è più un fenomeno esclusivamente naturale, ma c'è la morte procurata ad arte che le fa purtroppo una grande concorrenza: la tremenda piaga del suicidio. — La menzogna ci perseguita dovunque!

E colla rapidità del fulmine essa viaggia sui fili magnetici che la divulgano in tutti gli angoli della terra; assorda il passante coll'an-

nuncio di falsi miracoli, di simulacri scientifici; domina i centri commerciali; mette in ebollizione i cervelli, e se c'è un piccolo nido che si sottragga alla corrente artificiale di questa vita vertiginosa, non si dice: «quello è un piccolo asilo sacro alla verità», ma, con un sospiro di rimpianto, si dice: «qui manca del tutto la vita, è un luogo morto». — Ed è vero; la vita è tale quale essa è, bisogna accettarla come il mondo l'ha fatta, sotto pena di essere fuori del movimento — il che equivale a subire una morte sociale. Dalla simbolica e pudibonda foglia di fico al metaforico e indulgente velo con cui talvolta si coprono pietosamente le altrui vergogne, c'è tutto un arsenale d'istrumenti fatti per nascondere la verità. È vecchia e giusta la sentenza secondo la quale nell'umano consorzio *l'essere sta nel parere*; e tanto la società ci tiene alle apparenze, che quando sento inneggiare all'inventore della polvere, talvolta penso che si alluda forse a quello che inventò... la polvere negli occhi.

Non è però nelle mie intenzioni di fare la satira alla moderna società. Se l'epoca presente emerge in fatto di menzogne sociali, si è che la civiltà nostra ha raggiunto un grado di progresso che l'ha resa raffinata più delle generazioni passate: nei gusti, nei bisogni, nelle sensazioni; e sono così splendidi, così imponenti, i trionfi della nostra civiltà, così ammirande le vittorie del nostro progresso, così inebbrianti le conquiste fatte ai nostri giorni dall'umana intelligenza, che sarebbe ingiusto ed assurdo lagnarsi dell'inevitabile appendice di sociali convenzioni che ce n'è derivata. — Ogni tempo ha le sue menzogne, e nessuno forse più del nostro ne ha create di più utili e di più rispettabili. In questa gara colossale che s'è imposta l'umanità, di produrre una completa sovrapposizione di lavoro artificiale su tutte le manifestazioni della natura, il nostro secolo merita sicuramente la palma. Nell'epoca nostra il genio umano impresso il suo suggello trionfale su tutte le forze della natura, l'ingegno dell'uomo ha voluto imporre a tutto le sue regole, in tutte le leggi fisiche ha voluto avere la sua parola, recare qualche umano emendamento. Se dunque l'uomo moderno si stacca più ancora dell'antico dalla vita secondo natura, non vuol dire che più del suo predecessore ami l'artificialità, gli è che la civiltà del suo tempo ha avuto il merito di creargli un mondo completo a surrogazione della natura. Ed è anzi una caratteristica dei nostri tempi, l'amore ardente alla verità che ci spinge a strappare alla natura i suoi segreti, a notomizzare ogni nostra sensazione, a scrutare dovunque, ad analizzare i più riposti sentimenti, a sottopor tutto al nostro esame. È veramente una raffinatezza dell'epoca questa sete di

verità, quest'affannosa ricerca del vero in tutti i campi; ed è gloria dei nostri tempi l'aver introdotto, anche nell'arte, il soffio igienico della realtà. In passato sulla scena, come nella vita, per far tollerare la verità, la si faceva passare di contrabbando, mascherata dai lazzi dell'Istrione. In mezzo ad uno sciame di personaggi intenti a velare la verità, il solo buffone aveva il compito d'emetterla schietta. Oggi invece diciamo buffone a chi senza scrupolo manca alla fede... ma nello stesso tempo quanta paura del vero! Quante volte si accusano di corruzione gli scrittori che osservarono le piaghe dell'umana società e le rivelano con fedeltà nelle loro opere; e da quante considerazioni siamo poi messi in guardia contro la verità! Quante volte una verità, perchè esce dal circolo delle idee usitate, ha l'aspetto inverosimile, e viene

inappellabilmente bollata come un errore! È la sorte toccata in ogni tempo alla verità, tanto che il divino poeta ci ammonisce contro il fallo di enunciare: «il ver che ha faccia di menzogna». — Assai spesso il rispetto umano ci fa rinchiudere in noi una verità, e la teniamo celata con quella gelosia che parrebbe destinata ad impedire il passo ad una falsa asserzione. Guardate il contrasto: la maschera è fatta per nascondere le vere sembianze, e di chi mette a nudo l'essere vero d'un individuo si dice metaforicamente che lo ha smascherato; eppure accade di frequente che qualcuno, per poter dire una verità, si copra d'una maschera, sia questa la larva carnevalesca, o il velo dell'anonimo.

(Continua).

NUOVA ISCRIZIONE ALLA RICHINVELDA

Desideroso di visitare il sito ove avvenne la tragica fine del patriarca Bertrando, per leggere *de visu* l'iscrizione ricordante quel fatto, oggi mi recai alla Richinvelda, e là trovai demolito il vecchio cippo in muratura e un operaio intento a completare un pilastro in Portland. In uno specchietto di questo

osservai ricollocati i tre frammenti della vecchia lapide (*) e, nell'opposta faccia, murata, la seguente iscrizione scolpita su marmo di Carrara, il tutto eseguito — mi si disse — per cura del segretario vescovile D. Carlo Riva.

È un lavoro che ricorderà più decorosamente e con esattezza cronologica quella pagina di storia patria.

Barbeano, 26 di settembre 1895.

L. BILLIANI

BEATUM . BERTRANDUM . GENESIVM
NATIONE . GALLUM
ENGOLISMENSIVM . OLIM . CANONICORUM . DECANUM
DEIN . IN . AVENIONENSI . PALATIO . AUDITOREM
POSTREMO . AQUILEIENSEM . PATRIARCHAM
VIRUM . PIETATE . PRUDENTIA . AC . BENIGNITATE . INSIGNEM
STRENUUM . SUAE . ECCLESIAE . JURIVM . ADSERTOREM
HEIC . FACTIOSI . HOMINES
IN . PASTOREM . ET . PRINCIPEM . PERDUELLES
E . PATAVINO . CONCILIO . REMEANTEM
QUINQUE . VULNERIBUS . DIRE . CONFOSSUM
AC . PRO . INIMICIS . ORANTEM
DIE . VI . JUNII . ANN . R . S . MCCCL
SUSTULERUNT
EJUS . CORPUS . IN . METROPOLITANA . UTINENSI
MAGNA . VENERATIONE . COLITUR
NE . INCLITI . TANTO . SANGUINE . LOCI
MEMORIA . UNQUAM . EXCIDERET
DEVOTI . ANN . MDCCCXCV
MONUMENTUM . HOC . POSUERE

(*) Essendo in corso di lavoro, questi erano imbrattati da malta in guisa da impedirne quella lettura, che maggiormente m'importava, stante che avea notato la discordanza fra l'iscrizione riportata nella *Strenna Friulana* dal Bentarini: I. H. S. Hic interfectus fuit S. Bertrandus Patriarcha Aquilejensis

anno a partu Virginis MCCCL. VII Idus Junii e quella del Fogliet nella *Guida di Spilimbergo*: Hic interfectus fuit S. Be. Bertrandus Patriarcha Aquilejae... in annis M. 347 octava id. Junii.

IL PANIGIRIC DES CHAMPANIS

— 35 —

In munture di gale,
Shulticad, miezz in bale,
Cun t' une biela cœc di chell bon
Pichade tor il cuell a pendolon,
A cavalott di un muss
Infocad cun gran luss,
Fra un tropp di mascarots d'aspiett brillant,
Cui sinadors devant
Un biell codazz d'int basse,
Carneval celebrave pe' citad
Lis santis rogazions di joibe grasse.
Ic al brazz de me metad,
Il miô fedel Pierin,
Entri te l'osterie di Valentin
Par dismold i rafot
Cun t' un bon gott, e fuars anche cun doi;
E passand in cusine,
Eco che in t' une stanze li vicine
Sintin dei batimans,
Dei vivas, dei bacans,
E le distinte vos
Di un orator fogos.
— Ohe, Valentin, ce ul di chiest batibul? —
Nô domandin; e lui:
— Comedis, paroncins! Un mataran
Campad cula sar Robul muint (il cual
Anche lui de funzione cul bocai),
Par tizialu, al mole un scherz profan,
Solevand al tiarz cil
Chel che sunin a onor di Carneval,
E becand e mitind in derision
Culor che han par orchestre il champanil;
E sar Robul, sponzud da chell barazz
Tel propri onor, e pien
Di spirits di religion
E di vin misturads tra lor ben ben,
Al monte in pulpit sul cul di un tinazz
A ripara ches espressions profanis
Cun t' un biell panigiric des champanis.
Chest, siors, l'è un platt par lor,
Che han stomi religios, dinch leterads;
Pechad che a miezza taule son rivads! —
Nô sclets entrin al punt che l' orator
Al menave a bott pien in chest tenor:
... chars i miei uditors,
Un puar cristian madur
Ridott sui paradors.
Che stria di done Schizze
E sta par strucei fur
L' anime che sbalote in gran travai.
Berlichite furios i fas le tire,
E l' par un giatt, che l' mire?
E suris slarade in tel trama!
Ce spatacul!... Il cûr a mi s' ingrope.
Puer anime! sta piez di un pulz te' stope
Ma coragio, par die!
Eco ca che s' invie
In socors il batoch de l' agone!
Dhan... dhan... dhan!... Il bon fedel,
Co l' sint che vos vatote, prest si mett
A preja cun fervor; e San Michel,
Petad man al moschett,
Al sfulmene Cudich a chase so;
E il moribond al tire su i stival
In pas, in caritad, in nom di Giô;
E in grazie di cui mai?
Lu viodis anche vô,
Al po viodilu ben anche uu stralocho,
In grazie del batocho!
Nasait, charis animis cristianis?
Chesch, par baco, chesch son
Servicis di reon!
Ah benedetis dunche lis champanis!
Po, issud che l' è lu spirit fur de scusse,
Il banducell al batt par lui le trusse
Cun t' un zelo, che l' è unemaravee.

E prin di dutt le batt
Apene ch' è svolade le pavee,
E dopo le ribatt
Tel di, che si travase
Il muart de le so chise
In che', dentri de' cual
Nissun tete di mai pe' predial;
E po le torne a bati cu le danze
Che l' ripett ogni gnott par costume
Un' ore dopo che l' è lad il di
A fass benedi,
E base che i defonts han par fator
Il banducell! se no, puarots mai lor!
Prime di salta fur del boreal
Laressin in cinise biell-a-uai.
Ma ce diso, cristians, de gnott del muarts?
In che' gnott i defonts cul passepuants
De' lor deputazion
Vegnin a fa ca su le crucission,
Vegnin a pia i siops,
E si emplin di sufragios come sclops.
E vô, za capires, uditors miei,
Che nominand defonts, jô nei discori
Puramentri di chei
Che son tel purgatori;
Mentri i defonts che pes lor marzis taris
Bolin dei calderons di Satanass,
In aeternum mai plu non sbulgaris!
Onde lascinu frizi in tel lor grass,
E ho' tornin a fevela di... di...
Di ce mai fevelavinos?... Ah si!
Donche le gnott dei muarts, a l' aer scur
Lis champanis si tachin a menai
E dai e torne a dai
Fin che i muarts a le fin capitin fur,
Come ombres di fumate, pes frissuris
De lis lor sepulturis.
Ah puars biads! ce razzo di figuris!
Misis di miserere,
Plenis di scotaduris;
Voll ross, folghad ju te so buhero
Come il cai sec tel scuss; dos pelèotis
Di lavris, cuatri dinch come palotis;
Nas disnizzad dai viars,
Mans di neas, chavel rars,
Sgardufads e color del canepin;
Le chape sbrendolose, e cheste e chei
Sparnizzads di cinise e di pulvin.
Eco ca, chars fedel,
Ca bier mobil che sin,
O che tra brev sarin,
Magari cussi no! Za che hodie a tili
(Come chante il proverbi) grass a mihi.
E lis champanis dai e torne a dai!
E che' tete sunade
Serv come di marchiade
Al muarts, che, recitand cun devozion
Lis letanias e i salms penitenzial,
Jescin in biells filis ordinadis
A fa le crucission
Pai borgs e pes contrailis;
E cuand che un muart rive parmiss il tett
De so quondam famee,
Al sbrisse dentri uatt uatt e sclett sclett,
E li chate che ognun
In so sufragio al pree
Uzzad dai banducel,
Che i schazzin vie le siun,
E i vòsin te lor lenghe: Ora pro ei
Cussi j' è, parochians miei dilettissims...
Val a di... val a di...
Uditors stimatissims!
Si, j' è propri cussi:
I bots del banducell
Spachin une cucagne
A pasci vîvs e muarts in fin al cuell!
Osservin, par esempi, le campagne.
Qui dà del nas ogn' an
Al material del pan,
De polente e del vin? —
Le templeste! — Apuntin!

E le templeste (dint) s'impastie sola?
 E po... cui nus e' mole? —
 Lis saganis! — Benon!
 E cui schiazze ches diis di setemanis.
 A chà del loy?... Il son
 Benedett des champanis!
 Eco ghars uditors, le conclusion!
 E apunt par ches si è stabilid il plan,
 Che il muini vadi in zie
 Pes vilis cul carnir
 A racuèisi une muestule di gran.
 Il plan l'è stabilid,
 Ma la fede (oh disgrazie!) tire il pil;
 Onde ciarts senze fede e convenienze
 Dan al muini par tantis prestazioms
 Che 'l fas cul banducell,
 Ce dano?... pòs c'vons,
 Come (cun reverenze)
 Daressin a un purcell!...
 E tant ben, uditors, che ches nemial,
 Par cussi di, mi cole sul brazza!
 Lassami ch' us esponi
 Un rifless sul purcitt di Sant' Antoni.
 Chèst bead pelegrin
 L' incuintre buine ciere da ogni bande,
 L' è trattad cun premure, cun decoro,
 E 'l chate in ogni chasè une locande.
 Senze mai spindi un boro.
 Parce, ghars uditors,
 Parce mo a ches purcell dugh chesch favors
 N' isal fuars anche lui
 Un purcell come i altris? ce haël di plui?
 Chel poc di campanell
 Pead apruv del cuell,
 E a fa le grazie interie al basto chell,
 Al basto chell a trasformà un nemal
 T' un personaggio d' ordin principal
 Tant l' è ver, che un sogett di nobil con
 (Par altri trivial di patrimoni).
 Osservand une di
 Cun invidie un purcitt di Sant' Antoni
 In confidenze mi disè cussi:
 — Ce bead michelazz,
 Eh muini, chell purcitt?... Jò ciart par me
 Pajares no sai ce
 A podè fa passazz
 Te so fraterne — E in ton confidenzial
 Al rispundei anch' jò:
 — Une spese di pòc, iustrissim miò:
 Ce uelial? un segnal
 Di code, un campanell, e... par sei lui...
 No 'l ocon nie plui... —
 Ma jascin là il purcitt par le so strade,
 E nò tornin te nestre charizzade.
 Siehè dunche, siehè, flüis daben,
 Lis champanis nus fasin del gran ben.
 Cui lor benedets sons
 Nus olamin a dutrine,
 A lis sacris funzioms,
 A meti le vacine,
 A dà pe' cresta al fug
 S' al tache in cualchi lug
 E sal manazze a cualchi puar diamber
 Di fagi fa le triste fin dal giamber.
 Vagnie cualchi ecelenze
 A visita le nestre capital?
 Eco li 'l banducell
 Pront a fai reverenze,
 E 'l par cuasi che i disi: — Patron biell,
 Patron biell riverid!
 Che 'l resti pür servid. —
 Le champane che prime fas sinti
 Le so vos di domans,
 E po di gndv le serè,
 Invidi i bogns cristians
 A vierzi e cludi il di
 Cu le clav de prejare,
 Ch' è che gran clav, che siare il magazen
 Di ducnanch i malans,
 E viarz chell d' ogni ben.
 Le meridiano vise cui che ha fan,

Ch' è l' ore di dà rete al gradoan.
 Snuia un' ore di gnot? chei son sognai
 Par preà par defonis, e lippia i ferai;
 Po l' ultim son des diis,
 Se nol fos altri, al serv come di avis
 A ciarts siors, che si chatin al cafe,
 E no han orloi par viodi ce ore ch' è
 E il *din dan* in tes sagris!
 Ce musiche gioviai! ce notis chanis!
 Jo spess in lor confront chali assai magris,
 E plui scordalis oles dai mansionaris.
 E cuand che il banducell
 Clame su l' arme menangi a martell?
 Uh ce terribil son!
 Fin a Napoleon
 Al faseve, lafe, ben e no mal!
 Sirenzi la busignete imperial
 E in grazie apont di chei
 Chell gndv flagellum Dei
 Si umbei cuintri i convents
 E culis mans profanis.
 Al butà in fass convents, fraris, funzioms,
 E 'l roba lis champanis
 Par fa cun che materie tanch canons.
 A gagliott! birbantoni!...
 Ma l' ha pajade chare,
 Ah chare si dabon!
 I fraris plens di smare
 I sfulmèin adness
 Le sacrosante lor maledizion;
 E in cheil moment istess
 Un spirit infernal, voipate viele,
 Si fighe a Buonapart in t' une orele,
 E, par flagi un lazz come cu va,
 Lu inzingare a puarta
 Cuintri Mosche la uere,
 E i presente la pìrle in maniere,
 Che mousin di capott
 Come un bambin le giott;
 Onde selett l' inmanie
 Un milion di armads,
 E vie viars Mosche, e vie, e vie, e vie,
 Come diaui schadenads.
 I Moschans... No; i Moschons... I Moschonars.
 Volevi di i Moschars...
 Osset i Moschats... osset...
 Ju... ju... Cima! si disie?... Insume chel
 Di Mosche, che han bon nas, sintin l' odor
 Del lóv a le lontane e... intrig a lór!...
 Eco, lis dos armadis
 Una di front a l' altre colocadis;
 Eco l' imperator
 Si avanze un grand aer,
 E al cighe come un orcul: — Patatrac!
 Presentir! alè! faer!!!... —
 Si sint un cric e cracc
 Dilung dute le file.
 Ce isal stad?... I canons
 Son lals dugh in bocons
 Come pignatts di argile.
 A ches terribil cas, Napoleon,
 Deventad gris imbote,
 L' urle cun t' une vos di cite rote:
 — Amis, sin fritts tel uell di sgarpien! —
 E mentri i siei soldats
 Somèin trasformads
 In mumis di Venzon,
 I nemis profitand de l'ocasion,
 Ur dan aduess menand coips come matts,
 E d' une armade cussi fuarte e biele
 Fasin tante francese mortadele
 Par lóvs e pai corvatts.
 E Buonapart?... Custui,
 Issud intir e salv de pestadizzo
 Par un miracul no sai mai di cui,
 A code basse cuacho cuacho al fui
 Dutt tapossad in t' une gran pilizze;
 Ma 'l nemi te lu gafe sul plui biell,
 Lu striscine in Siberie,
 E te lu chazze in t' un orond chischell
 A finile di fred e di miserie.

E un sogeton di brazzadure tal
 Al va tel mond di là come un nimal
 Senze un bott di agonie, che sul passazz
 Al nati vie i barazz.
 Chape su, cojonazz!...
 E ualtris buinis animis cristianis,
 Imparait da chesc spiei
 A tratta lis champanis
 Cui rispiett che si devi. E cussi sei.

G. DONDO.

IL VOTO

ALLA MADONNA DEL MONTE

Io dico il ver senza color rettoriel.
 Salvator Rosa. *Satira I.*

Domani si rinnova il d^o devoto,
 Ondè le genti per pietà distinte
 Corrono al santo Monte a sciore il voto.
 Ma quei tempi passâr, in cui discinte
 Appiè movean per l'erte selci acute,
 Le vie lasciando di lor sangue tinte,
 E basse in volto, contristate e mute
 Procedevano in fila, a quando a quando
 Sovvenendo a Maria che loro aiute.
 Or s'ascende a piacer, qual barrocclando,
 O qual su carro in più genial brigata,
 Ridendo, quistionando, mormorando.
 E ragunati a la magion sacrata,
 Alto l'Ave s'intona, il qual più sale
 Quant'è di men possibile durata.
 Quinot si vola a ristorare il frale
 Affaticato da quel gran cammino,
 Chè il *semel cura* è canone morale.
 La vedreste vuotar di Cividino
 Colme le tazze, e divorar salami,
 A la barba del viver cittadino.
 Schizzinosi mortali, uomini grami
 Per anni, stitichezze, e sfimenti,
 E sarà vero che il caffè disfami?
 Di simili pozion l'antiche genti
 Non nutricavan le robuste membra,
 Capaci d'operar tanti portenti.
 Il sacro bronzo intanto lor rimembra
 L'altissima cagion di quella gita,
 Ed alla chiesa il popolo s'assembra.
 La gran Madre di Dio vien riverita;
 E mentre dura il sacrificio eletto,
 Ognun dovria nel cuor chiederle aita:
 Ma l'occhio sfugge a rimirar se obbietto
 Nuovo apparisce su le sacre mura,
 A l'alta protettrice in dono eretto.
 Poi s'esce in folla, e a contemplar natura
 Che da l'erta fa mostra assai più bella,
 Lo sguardo si protende a la pianura.
 Ed oh! come superba essa è a vedella
 La nostra patria da lontan mirata,
 Del mezzo tanto da vicin foss'ella.
 Se non se al ginoco la gentil brigata
 Si divide in drappel, come più o meno
 Arrischiare si vuole in tal giornata.

Nè manca chi sorvegli acciocchè sieno
 In copia le vivande, e ben condite,
 E i vin più scelti a rallegrare il seno.
 Sui tavolieri nasce qualche lite,
 Ma tutto si compone all'apparire
 Di chi invita: — A pranzar pronti venite —
 Le prime autorità si fanno gire
 Nei posti più distinti, e gli altri ognuno
 Prende il luogo più adatto alle sue mire.
 Da' più si pensa a rompere il digiuno,
 Poi cresce a gradi a gradi il cicilio,
 Infin che di tacer non soffre alcuno.
 Moltissime question miste s'udio
 In campo porre, ed agitar con foco,
 Mettendo il Della Casa anche in oblio.
 Sfornito il desco, con accento fioco
 Dal ragionato si presenta il scotto,
 E dopo i pomi ancor l'arrosto ha loco.
 Si paga, non di rado con rimbrotto
 E massime dal ceto mansionario;
 Indi si sale ai Vespri di trotto.
 Forse doppio v'appar l'Antifonario,
 Pur per l'uso acquisito da molt'anni
 Non si sgara gran fatto dal Breviario.
 In ultimo a Maria li propri affanni
 Si raccomanda, e alla partenza segno
 Dan gli stendardi dispiegando i vanni.
 Col cuor contrito, ed umile contegno
 Si scende ai limitari del Castello,
 Seguendo in processione il Santo Legno.
 Ivi s'associa ognuno al suo drappello,
 Sul carro rimontando, o nel barrocchio
 O il cammin riprendendo a piè bel bello.
 Chi dondola per sonno qual bamboccio,
 Chi a la patria sospira, o a la sua cara,
 Chi ripiglia pel pranzo il suo rimproccio;
 Appiè del monte lieta si prepara
 La turba a festeggiare i suoi Crociati,
 E va il bel sesso in adornarsi a gara.
 Al cadere del sol, ripatriati,
 Passasi al Duomo a ringraziare Iddio
 Che sino a questo di ci ha conservati,
 E in simil forma il voto si compio.

A queste terzine fanno seguito cinque quartine di settenari col titolo — *Evviva recitato nel pranzo del 22 Febbraio 1832* —, ed un sonetto dedicati a Don Luigi Zucchiatti, pievano a S. Giovanni di Manzano. A tergo del foglietto c'è questa dedica: — *A monsignor Gortani, tre differenti vedute R. P. presenta* —.
 Ora la processione votiva sarebbe quella dell'ottava di Pasqua, — la data quella del 1832, — l'autore, Raimondo de Puppi nobile cividalese, che segnò il proprio nome in esteso sotto altri sonetti di carattere eguale, composti in morte dello stesso pievano Zucchiatti, e presentati allo stesso monsignore mio zio.

G. GORTANI.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile

Tipografia Domenico Del Bianco.